

Robert Louis Stevenson

Non sono un miscredente

Lettere scelte 1868-1894

A cura di Luciana Pirè

La presente pubblicazione è stata realizzata con il contributo erogato dal Dipartimento di Linguistica Letterature Comparete e Discipline dello Spettacolo dell'Università degli Studi di Cassino

Proprietà letteraria riservata
© 2008 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-7768-508-7

Lettere scelte tratte da *The Letters of Robert Louis Stevenson*
In copertina: *Robert Louis Stevenson*

I lettori che desiderano informarsi sui libri della casa editrice Archinto possono consultare il sito internet: www.archinto.it
L'indirizzo e-mail è info@archinto.it

Archinto

A diciott'anni, l'età della prima lettera di questa raccolta, Robert Louis Stevenson (1850-1894) ha disputato diverse partite amichevoli con la morte, «l'abitudine a questo gioco» fa già parte della sua natura. La tisi, con tutte le connesse complicazioni polmonari, gli ha interdetto la normalità della vita, e rubato l'infanzia e gli anni belli dell'adolescenza. Legge moltissimo e all'aperto, assetato di sole e contando i giorni senza pioggia, e sono tutte letture poco ortodosse: Blake, Chateaubriand, Michelet, Goethe, Villon, Shakespeare, Montaigne, Milton, Spencer, Darwin, Dumas e le *Mille e una notte*; ma legge soprattutto la Bibbia, per lui un universo poetico e immaginativo in grado di restituirgli un bottino di preziosi, come al piccolo Jim nell'*Isola del tesoro*. Ogni volta che può, quasi che la malattia non esistesse, si godrà i piaceri elementari, bere, fumare, frequentare taverne e bordelli a Edimburgo e Londra. Nell'intero epistolario le parole più ricorrenti sono «salute» e «forte», strettamente collegate e per Louis dannatamente incompatibili. Non riuscirà mai a dimenticare che gli incubi di un letto di infermo si sono intrecciati con le ossessioni calviniste del peccato e del castigo, così come gli venivano infuse dalle lezioni del padre e dai racconti «morbosamente religiosi» che la nutrice Cummy imbastiva per lui durante le lunghe notti di insonnia.

Incontriamo Louis quando è poco più di un adolescente, non sa ancora cosa vuole essere e cosa vuole fare; è combattuto fra sogni di gloria e il senso di una infinita inettitudine; si lamenta delle prospettive incerte e si tormenta per le idee con-

fuse, tranne una, sulla quale non vacilla: non se la sente di aderire ciecamente alla fede che gli viene trasmessa dai genitori.

Il conflitto con Thomas Stevenson sul tema della religione è anticipato dallo scontro sulla scelta della professione. L'8 aprile 1871 Louis comunica al padre che non seguirà la tradizione dei maschi di famiglia, tutti ingegneri progettisti e costruttori di fari, e che vuole diventare «uno scrittore, e niente altro». Difficile capire oggi quale mancanza di rispetto e di amore filiale potesse significare una ribellione del genere in una famiglia della buona borghesia vittoriana dell'Ottocento. Ma è ancora un antagonismo sul quale si può mediare e, dopo estenuanti trattative, Louis accondiscende volenterosamente a non abbandonare gli studi universitari, accogliendo la proposta paterna di iscriversi alla facoltà di legge. Conseguisce la laurea ma non utilizza né il titolo né la bella targa di ottone sul portone della sua casa di Edimburgo, in Heriot Row, convinto com'è che fare l'avvocato sia «la forma di ozio più ardua». Il dissidio con il padre, appena agli inizi, è destinato a inaspriarsi ed esplodere; ed esplose quando Thomas Stevenson legge qualcosa che non avrebbe mai dovuto leggere: un documento firmato da Louis e da un sodalizio di amici ribaldi per la costituzione di una società segreta chiamata L.J.R. (Libertà, Giustizia, Rispetto): fra le tante profanazioni, si prefigge di abolire la Camera dei Lords, ripudiare la Chiesa ufficiale e «rifiutare tutto ciò che i genitori hanno insegnato», stando all'articolo 1 dello statuto. Nella famiglia Stevenson l'episodio assume proporzioni drammatiche e toni tenebrosi. Il padre lo accusa di essere «un irresponsabile miscredente», «un orribile ateo», lo minaccia di diseredarlo e al cugino Bob, incolpato di esercitare un'influenza malefica, è proibito l'accesso alla casa. In effetti, Bob ha delle responsabilità, fosse solo per aver contagiato Louis con la passione per la cultura, l'aria, i vini, il paesaggio, e con quella vertigine di libertà che un inglese con

ambizioni d'artista identifica da sempre con la Francia, compreso quel libro messo all'indice, *I fiori del male* di Baudelaire, che Louis porterà dovunque con sé e che già nel titolo ha molto di sconveniente.

Ai corrispondenti abituali – Bob, Walter Simpson, Charles Baxter, gli inseparabili compagni degli anni dell'università – si sostituisce un'altra presenza nei giorni cruciali e penosi del litigio col padre. Nel luglio del 1873, durante una vacanza dalla cugina Maud, al Rettorato di Cockfield, nel Sussex, Louis incontra Frances Sitwell, la sua *madonna*, la madre adottiva. In quella donna colta e bellissima di 34 anni, già provata dalla morte di un figlio e da un matrimonio in crisi, l'aspirante scrittore trova irresistibile la maturità femminile, ferma e dolce, di cui ha bisogno senza ancora averne coscienza; nell'uomo di oltre dieci anni più giovane di lei, emaciato ed elegante con la sua immancabile giacca di velluto nero, Frances scopre uno spirito geniale e una conversazione intrigante, un misto singolare di serietà e follia, innocenza e maturità. Durante le cinque settimane della vacanza, raccontano i testimoni, Louis perde impaccio e timidezze, ed è irriconoscibile: tutto farebbe credere che sia innamorato. Dura tre anni la relazione, più epistolare che fisicamente vissuta; non sarà Frances la donna che sposterà, ma è a lei che nella crisi familiare il giovane *eretico* «si aggrappa»; con lei conosce per la prima volta l'intimità e la piena confidenza con una figura femminile; è a lei che racconta per filo e per segno le terribili scenate del padre, i suoi silenzi, l'astio e la mestizia che lo soffocano; a lei si rivolge con egoismo infantile e a volte petulante per essere capito, sostenuto, difeso, e possibilmente approvato. Con il sentimento di gratitudine di chi riceve un regalo immeritato, la ricopre di ringraziamenti e la inonda di lettere, dettagliate, ansiose, per non soffrire in solitudine e non privatizzare la malinconia e la paura; e, raccontandosi, ricapitola la trama dei suoi smarrimenti, e ogni

volta si ritrova. Come per Dostoevskij, la malattia in Louis acuisce l'introspezione, diventa un modo personalissimo di esplorare quei misteriosi paesaggi interiori dove si nascondono le emozioni inesprimibili e il senso profondo dell'essere al mondo. C'è molto di più in questa anatomia dell'anima, sotto forma di lettere non destinate alla pubblicazione, che in tutta la pila di biografie di Stevenson che possiamo collezionare.

Poi, con la noncuranza del bambino viziato Louis scrive, proprio a lei che ha condiviso e sopportato, e sicuramente lo ha amato, che «il cuore sta stringendo un altro legame». Nella colonia degli artisti a Grez, ha incontrato l'americana Fanny Osbourne, un'altra donna sposata e anche lei più grande di dieci anni: ne è sedotto per quella sua commistione *yankee* di energia e spregiudicatezza, «doppia, donna nel cuore, uomo nel cuore». Non è una coincidenza, ma Frances non risponde più con assiduità, i saluti sono reciprocamente più freddi e l'impeto vulcanico di lui si spegne in fraterne rassicurazioni.

La tensione familiare, in questi tre anni, è stata tutt'altro che simulata e indolore. Louis riconosce nel credo cupo e intransigente di Thomas una tentazione totalitaria, e una gerarchia assoluta: a chi non crede con la sua stessa fede, o a chi ha una fede diversa, è negato lo status di persona. Al figlio non è concessa possibilità di difesa. E al figlio non serve spiegare, scrivere, respingere e confutare le accuse di ateismo, protestare di credere profondamente e onestamente in una fede che «persegue ragioni opposte», che vorrebbe cioè soggettiva, a misura d'uomo, e affidata a un Dio benigno. Louis non è un teologo; il «teologo di famiglia» è Thomas, di una rettitudine rigida, un uomo assillato dall'incompatibilità fra predestinazione e libero arbitrio, che ha fatto della propria vita un modello ineccepibile di devozione ai precetti del presbiterianesimo scozzese e di terribile coerenza, il modello di un fondamentalismo che mette in soggezione e intimidisce il figlio. La colle-

ra paterna gli brucia, soprattutto quando gli rinfaccia di essere un individuo «senza cuore», e tuttavia lo motiva a una sfida potente che si spinge fino all'affronto di «un attacco a tutte le religioni» approntate dalle chiese e dai suoi ministri.

L'essere religioso per Louis non implica sottomissione a gerarchie e norme, ma definisce un'ansia di risposta agli eterni interrogativi sul destino degli esseri umani e un profondo desiderio di riscatto. Sono crudeli i dogmi del dio impietoso e vendicativo, che insistono sulla pochezza dell'uomo, sulla sua originaria e irredimibile indegnità, e autorizzano la rinuncia e la penitenza; se il peccato è il peccato di esistere, se la colpevolezza è originaria e attribuita sin dalla nascita, il perdono e la redenzione resteranno irraggiungibili. Inoltre, una religione preoccupata unicamente delle cose del cielo disimpegna il cristiano dalle cose di questo mondo: l'essenziale è andare in paradiso, e la rassegnazione non è che un mezzo in più per raggiungere lo scopo. Ebbene, quei dogmi che non aiutano l'uomo, non lo consolano, ma lo schiacciano sotto il peso dei castighi, dell'inferno e del giudizio universale, «un unico incubo spaventoso», quei dogmi possono essere relativizzati, aggirati, attenuati dalla compassione, dalla volenterosa solidarietà con la comunità umana, che Stevenson chiama *simpatia*, nel senso settecentesco di sensibilità per l'altro. Essere religiosi significa, innanzi tutto, esserci per gli altri.

Negli euforici accessi di grandiosità e universalismo, vorrebbe liberare l'umanità dalle tenebre e dalle minacce che i mercanti della salvezza scagliano dal pulpito: il male esiste, è accanto a noi, sempre, ma non per questo l'uomo è condannato dal volere divino a patirlo; né il giovane «ateo» è disposto ad accettare la tentazione hegeliana di colmare il divario tra umano e divino trasformando l'uomo in qualcosa di simile a un dio («Non so se Hegel è spaventosamente intelligente o è un asino calzato e vestito: sarei più propenso a questa se-

conca ipotesi»). In nome di una religione svincolata da appartenenze confessionali e di una religiosità più lenitiva e accondiscendente, invita il padre a fidarsi meno della Chiesa e più del Vangelo di Matteo, dove il peccato compare come una redimibile infrazione alla Legge del Signore. Una morale radicata nei divieti e sorretta dalla negazione («non devi») è sbagliata, riduce l'uomo all'impotenza, o peggio all'indifferenza, amputandolo delle passioni, dell'immaginazione, e del desiderio. Certo, una gran massa di persone non avverte l'amputazione e si contenta di vivere nella mediocrità, dove la virtù si esaurisce in una bontà vacua e leggera.

Nel suo inquieto percorso di ricerca di una religiosità laica e nella sua guerra privata contro una educazione e una cultura repressive, Stevenson reclama un'altra immagine di Dio, che non approfitti della debolezza e dei limiti dell'umano e non obliteri le imperiose necessità del corpo. Ha ventiquattro anni quando sembra urlare «sono le donne che voglio e il piacere» impreca contro una vita che la malattia ha reso forzatamente virtuosa e contro gli appetiti mortificati. «Fino a che non si riesce a scorgere piacere nelle nostre scelte gravose e nelle nostre amare costrizioni, dov'è la Buona Novella annunciata agli uomini?» si domanda, dibattendosi fra un amore di sé che sente straripante e l'ancoraggio a qualche accettabile fondamento morale. In gioco è la definizione di responsabilità umana, ma soprattutto l'impossibilità di rinnegare un attaccamento alla vita, le sensazioni, i colori, i profumi, gli umori, le aspirazioni, gli incontri, il mare, i viaggi e, non ultima, la letteratura. La conciliazione che gli piacerebbe proporre e divulgare è puro idealismo, un modo per farsi coraggio. Come tanti di noi, vorrebbe tutt'e due le cose, essere felice ed essere buono («quando si è felici, di sicuro si è buoni»): felicità e bontà, un legame essenziale, scrive, per indurre un autentico spirito religioso; la cupezza non redime e «se ci lasciamo

sfuggire la gioia è come se ci lasciassimo sfuggire tutto»; e su questo legame vorrebbe fondare un'altra fede, pronta ad accogliere il dubbio, perché i criteri del bene e del male non sono universali, mutano con le stagioni e con i paesi, e variano come le mode. Forte del dubbio, lo inalbera contro le certezze del padre che, per difendersene, si barriera dietro un'inpugnabile ortodossia e il rifiuto di vedere e capire le ragioni degli altri. Le religioni possono gettare ponti tra gli uomini, ma possono in eguale misura scavare abissi: fosse solo questo il lascito delle lettere di Stevenson, ai lettori di oggi basterebbe per essergliene grati.

Contro una religione ostile all'umano, che per Louis equivale a una religione legata all'interesse di «certe conventicole di ecclesiastici» e finalizzata al potere politico e terreno della Chiesa, la laicità illuminista di un appassionato lettore di Montaigne raccomanda di interpretare le religioni come «rappresentazioni della vita», il cristianesimo come «una dottrina non ascetica», e la Bibbia come una superba invenzione narrativa, privata delle pretese soprannaturalistiche dei «libri sacri». Il sacro è altrove; è nella pena del vivere di esseri umani in carne e ossa, e nella fatica quotidiana di separare la ragione dal torto, il bene dal male, così tenacemente e inestricabilmente annodati nell'animo di ciascuno: misconoscere il sacro dell'umano, questa è la vera bestemmia, la vera idolatria.

Fino alla fine l'incomprensione con il padre non si sanerà, per la semplice ragione che per un credente come Thomas Stevenson non è ammissibile che religione e conformità religiosa entrino in contrasto. Ma, mentre è esclusa ogni possibilità di accordo, si crea paradossalmente fra di loro una straordinaria complicità: la lotta ha unito padre e figlio in un vincolo tanto più stretto quando più abissale resta la loro separazione. Le ultime lettere al padre sono percorse dalla nostalgia dell'avversario: Louis continua a fare appello a un connaturato biso-

gno di sincerità (un cruccio assillante per lui) ma la tenerezza e la pietà prendono il sopravvento dinanzi alla vulnerabilità di un vecchio che la progressiva decadenza fisica e mentale ha reso ipocondriaco, dipendente e depresso. Quel vecchio non si era forse accorto quanta parte di lui ci fosse nel personaggio di Utterson, il buon borghese protestante, morigerato e grande filantropo, parsimonioso e prudente, che vede incrinarsi le sue categorie morali di fronte all'irruzione del male che il suo amico Jekyll gli rivela: il male ha il nome di Hyde, l'ospite malvagio e intimo, annidato nella natura stessa dell'integerrimo Jekyll. Thomas Stevenson, i suoi contemporanei moralisti e molti critici successivi hanno rimproverato, all'autore del doppio più famoso della storia della letteratura occidentale, lo scandalo dell'accoglienza riconoscente e affettuosa che Jekyll riserva a Hyde la prima notte della metamorfosi.

E, ancora anni dopo, lo scrittore dedicherà al padre pagine bellissime e sarà l'atto finale di un figlio adulto che ha perdonato, perché si perdona quando si riconoscono le somiglianze e non ci si ribella più ai dettami dell'ereditarietà; e si perdona quando, dissipate finalmente le soggezioni all'autorità e disciolti i rimorsi, si comprende il carattere dell'uomo nascosto nel ruolo del genitore: il padre era uomo degli estremi, «uno strano miscuglio di rigore presbiteriano e dolcezza tipicamente scozzese, e comunque straordinario; malinconico, eppure dotato di geniale umorismo in compagnia degli altri; perspicace e fanciullesco». Di lui il figlio ricorda che, quando nel 1883 fu pubblicata *L'isola del tesoro*, se ne entusiasmò «con tutta l'immaginazione e la fantasia della sua vera natura»; e ancora ricorda quando, negli accessi di delirio e di tosse che lo squassavano da piccolo, il padre «saliva in camera e si sedeva sulla sponda del letto fingendo di conversare con la guardia, il cochiere o il taverniere». In quel genitore aveva intuito molta più gioia di vivere e molta più passionalità di quanto apparisse, ma

entrambe atrocemente represses e tradite solo dall'irascibilità e da quegli sbalzi di umore «alla maniera di Hyde». Anche in lui il figlio scopre le abissali profondità del «doppio», una condizione naturale che lo inquieta fino a pervadere tutti i suoi racconti. Ne parla, scherzando, in una lettera alla madre, alla quale curiosamente invia missive algide, addirittura formali a volte, di certo meno coinvolgenti di quelle al padre: «Lascero perdere mio padre. Gli ho somministrato una parabola: è più benefica la lettura quotidiana dei romanzi di Waverley che una vita tragica. E lui che fa? La prende di traverso e scuote la testa, più tetro che mai. Ditegli che lo lascio perdere: non voglio un padre simile. Non prendo denaro da un uomo del genere. Evito di chiamare in causa la religione, che riempie gli uomini di bile, ma potrei mettere in conto anche la stupidità. Gli ho scritto appositamente una lettera, pregandolo di guardarsi dagli estremismi e dicendogli che la sua tetraggine è degna del patibolo, e ho ricevuto la seguente risposta: "Seppellisci questi pensieri"».

Alla fine Louis l'ha capito: il timore più grande, quello che lo aveva esasperato e trasformato in un ribelle iconoclasta, era di assomigliare troppo a un padre burbero e scontento: non avrebbe mai voluto fare la fine del «signor Avvilimento», antagonista di se stesso per obbedienza ai decreti dettati dall'autorità – si chiami legge, chiesa o società – che proteggono ma impongono in cambio il sacrificio della vitalità, degli istinti, del valore eccezionale della meraviglia, che sia essa suscitata dai piccoli eroismi delle persone che ama o da un giardino bagnato dalla luna.

L'8 maggio 1887 il padre muore. A distanza di circa tre mesi, il 22 agosto, Louis si imbarca sulla nave che lo avrebbe portato nell'isola di Upolu, la maggiore delle Samoa, il luogo più lontano dalla casa paterna e da quel «purgatorio meteorologico» che è stato per lui Edimburgo. Mentre sta salpando e dal-

la vista si allontana il piccolo gruppo di amici e parenti venuti a Londra a salutarlo, Stevenson non sa cosa ne sarà di lui, ciò che sa con certezza è che sta «guardando quelle facce per l'ultima volta». Partendo, ha disubbidito ancora una volta al desiderio del padre, che non lo avrebbe mai voluto vedere partire e non aveva mai condiviso la sua irrequietezza e la sua curiosità da nomade e, per lo stesso inconfessato terrore di perderlo, aveva disapprovato il matrimonio con Fanny. Neppure in questo caso, per sposare un'americana divorziata e con due figli, il mite e caparbio Louis si era piegato all'aut-aut paterno: aveva rotto definitivamente con la famiglia e, assecondando un senso cavalleresco dell'amore e dell'avventura, aveva raggiunto negli Stati Uniti la donna che già chiamava sua moglie; in quell'occasione, aveva smesso di cercare compromessi e si era ripreso il destino nelle proprie mani perché, ripete più volte, il destino di ciascuno è inviolabile.

Questa selezione di lettere copre quasi per intero l'arco della vita di Stevenson, dall'adolescenza fino al settembre 1894, pochi mesi prima della morte improvvisa a cinquantquattro anni, avvenuta il 3 dicembre per l'ennesima e fatale emorragia polmonare. Quasi a chiudere un cerchio, l'ultima lettera, come la prima, è per Bob, l'istigatore all'ateismo e alla perdizione, e la scrive da Vailima, la piantagione di circa centotrenta ettari acquistata a Samoa. Qui, fra gli indigeni e i cannibali della «tragica giungla», si era impiantato stabilmente in una casa la cui grandezza rimase a lungo nella leggenda, insieme all'improbabile presenza di un caminetto, l'unico in tutta la Polinesia. Qui, fra i suoi «simili», il *miscredente* è finalmente libero dalle costrizioni di una religione triste e alienante. Il laico tollerante e privo di pregiudizi ha trovato nel politeismo dei samoani, nella loro naturalezza animistica, e persino nelle loro ingenue superstizioni, un'adesione spontanea alla natura, ai doni pagani della fisicità e, in un modo diverso, una ricchezza spirituale che

lo appaga: è «il mondo delle meraviglie», un paradiso possibile sulla terra, una nuova terra. Le preghiere che scrive da Vailima sono confidenze scambiate, come con un amico, con il dio di una religione naturale, inventato da un artista:

Grazie, signore, per la gloria dei giorni scorsi
E la magnifica faccia del tuo sole.
Grazie per le buone notizie ricevute.
Grazie per i piaceri che abbiamo goduto
E per quelli che abbiamo procurato.
Ed ora, mentre le nuvole si accalcano
E la pioggia minaccia la foresta e la casa,
fa che non perdiamo il sapore dei doni ricevuti
e dei piaceri appena trascorsi; ma alla maniera
di un uccello che canta sotto la pioggia, lascia
che una gradevole memoria sopravviva nell'ora più buia.
Se davanti a noi si profila un compito penoso,
rafforzaci col dono del coraggio; se un qualche atto
di misericordia, insegnaci la tenerezza e la pazienza.²

Luciana Pirè

¹ Stevenson scrive alla madre (lettera del 16 aprile 1886): «Con grande dispiacere stamattina mio padre mi ha propinato un'abbondante dose di Hyde. Ha cominciato a colazione come suo solito... Sono stato molto duro con lui e non gli ho più rivolto la parola finché non si è calmato... Con una notte insonne alle spalle, quella dose di Hyde mi ha messo definitivamente a terra (finora Jekyll aveva avuto la meglio)». Il suo romanzo più popolare, *Lo strano caso del dottor Jekyll e del signor Hyde*, era stato pubblicato all'inizio dello stesso anno, 1886, con un successo immediato e straordinario.

² «In tempo di pioggia», in R.L. Stevenson, *Quattordici preghiere scritte da Vailima*, traduzione di Edoardo Albinati, Mille Lire Stampa Alternativa, Roma 1992.